LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

È giusto perdonare?

L'inizio di tutto

Mi ricordo ancora perfettamente il primo giorno in cui ho visto Simone. Era settembre, il primo giorno di seconda media, e io ero seduta al mio posto quando lui è entrato in classe. Aveva i capelli scuri un po' spettinati e gli occhi marroni che sembravano sempre sorridere.

Quando la professoressa gli ha detto di sedersi proprio nel banco accanto al mio, il mio cuore ha iniziato a battere così forte che pensavo lo sentisse anche lui.

All'inizio eravamo entrambi molto timidi. Io non riuscivo a guardarlo negli occhi quando mi parlava, e lui diventava rosso ogni volta che dovevamo lavorare insieme durante le lezioni.

Ricordo che la prima volta che mi ha chiesto di prestargli una penna, ho balbettato così tanto che lui ha pensato che non volessi dargliela. Poi abbiamo iniziato a ridere insieme di quanto fossimo impacciati, e quello è stato il momento in cui tutto è cambiato.

Piano piano abbiamo iniziato a conoscerci meglio. Durante la ricreazione ci sedevamo sempre sullo stesso muretto nel cortile e parlavamo di tutto: dei nostri cantanti preferiti, dei film che ci piacevano, delle materie che odiavamo di più.

Simone era divertente e mi faceva ridere anche quando ero triste. Aveva sempre una battuta pronta e riusciva a farmi dimenticare tutti i problemi.

Con il passare dei mesi, la nostra amicizia è diventata sempre più forte. Facevamo i compiti insieme, ci chiamavamo ogni sera al telefono per ore, e i weekend li passavamo sempre insieme. I nostri genitori scherzavano dicendo che eravamo inseparabili.

Avevano ragione: non riuscivo più a immaginare la mia vita senza di lui.

Verso la fine dell'anno scolastico, ho capito che quello che provavo per Simone non era più solo amicizia. Quando lo vedevo sorridere, sentivo le farfalle nello stomaco.

Ero innamorata, anche se a tredici anni non sapevo ancora dare un nome a quello che sentivo. Quello che sapevo era che Simone era diventato la persona più importante della mia vita.

I primi amori

Durante l'estate tra la terza media e il primo liceo, qualcosa tra me e Simone è cambiato definitivamente. Eravamo andati al parco insieme, come facevamo sempre, ma quella sera c'era qualcosa di diverso nell'aria. Mentre camminavamo lungo il sentiero, Simone mi ha preso la mano e questa volta non l'ha più lasciata.

I nostri sguardi si sono incrociati e ho capito che anche lui provava quello che provavo io. Non abbiamo avuto bisogno di dire nulla: ci siamo guardati e abbiamo capito.

Il nostro primo bacio è arrivato qualche giorno dopo, durante una festa di compleanno di un nostro compagno di classe. Eravamo nel giardino, un po' lontani dagli altri, e stavamo parlando di quanto eravamo nervosi per l'inizio del liceo.

All'improvviso Simone si è avvicinato e mi ha baciata dolcemente. È stato un bacio timido, impacciato, ma perfetto. Quando ci siamo staccati, entrambi sorridevamo come due sciocchi. Da quel momento siamo diventati ufficialmente fidanzati.

I primi mesi del liceo sono stati magici. Andavamo a scuola insieme ogni mattina, mangiavamo sempre vicini durante l'intervallo e nel pomeriggio studiavamo insieme nella biblioteca comunale.

Il sabato sera uscivamo con gli amici al cinema o in pizzeria, e la domenica facevamo lunghe passeggiate per il centro. Tutto sembrava perfetto e semplice. Non avevamo grandi preoccupazioni oltre ai compiti e alle interrogazioni.

Ricordo ancora le nostre prime uscite da soli, senza il gruppo di amici. Simone mi portava sempre nei posti più carini della città: il parco vicino al fiume, la gelateria con i tavoli all'aperto, il belvedere da dove si vedeva tutta la valle.

Parlavamo per ore dei nostri sogni, di quello che volevamo fare da grandi, dei viaggi che avremmo fatto insieme. Ogni momento passato con lui era speciale, anche il più semplice.

Quegli anni del liceo sono stati i più belli della nostra storia. Eravamo giovani, innamorati e pensavamo che il nostro amore sarebbe durato per sempre. Non c'erano complicazioni, gelosie o problemi seri. C'era solo la dolcezza di essere due adolescenti che si amavano sinceramente.

Crescere insieme

Quando abbiamo finito il liceo, io e Simone abbiamo scelto università diverse. Io volevo studiare lettere, lui ingegneria. Per la prima volta nella nostra vita, dovevamo stare lontani durante la settimana.

All'inizio è stato difficile: entrambi sentivamo moltissimo la mancanza e ci sentivamo al telefono ogni sera per ore. I weekend diventavano preziosi perché erano gli unici momenti in cui potevamo stare insieme. Ma piano piano abbiamo imparato a gestire la distanza e anzi, questo ci ha fatto apprezzare ancora di più i momenti insieme.

Durante il secondo anno di università abbiamo avuto la nostra prima vera crisi. Simone aveva conosciuto una ragazza del suo corso, Sara, e aveva iniziato a parlarmene spesso. Io ero gelosa e non riuscivo a nasconderlo.

Una sera abbiamo litigato furiosamente al telefono e per una settimana non ci siamo più sentiti. È stata la settimana più brutta della mia vita. Poi Simone è venuto sotto casa mia con un mazzo di fiori e si è scusato. Mi ha spiegato che Sara era solo un'amica e che lui amava solo me. Ci siamo abbracciati e abbiamo pianto insieme.

Quello è stato il primo di tanti piccoli momenti difficili che abbiamo superato insieme. A volte litigavamo per sciocchezze: perché non ci sentivamo abbastanza, perché uno dei due era stanco e nervoso, perché avevamo idee diverse su qualcosa.

Ma ogni volta riuscivamo a chiarirci e a tornare più uniti di prima. Stavamo imparando che l'amore non è solo bello, ma richiede anche impegno e pazienza.

Verso la fine dell'università abbiamo iniziato a fare progetti seri per il nostro futuro. Parlavamo spesso di dove andare a vivere insieme dopo la laurea, di che lavoro cercare, di quando sposarci.

Simone aveva già iniziato a lavorare part-time in uno studio di ingegneria e io davo ripetizioni private. Ci sentivamo grandi e pronti per il passo successivo. Avevamo pianificato tutto: prima trovare lavoro, poi prendere casa insieme, e poi magari pensare al matrimonio.

Durante quegli anni universitari ho capito che il nostro amore era diventato maturo. Non eravamo più i ragazzini innamorati del liceo, ma due adulti che avevano scelto di costruire qualcosa insieme. Avevamo superato le prime difficoltà e ci eravamo sostenuti nei momenti di stress per gli esami e per il futuro.

La vita a trent'anni

A trent'anni, la nostra vita è diventata quello che avevamo sempre sognato. Vivevamo insieme da cinque anni in un appartamento carino in centro.

Io lavoravo come insegnante in una scuola media e Simone faceva l'ingegnere in una ditta di costruzioni. La mattina uscivamo insieme di casa, ci davamo un bacio veloce prima di prendere

strade diverse, e la sera ci ritrovavamo per cena. Era una routine che mi piaceva, mi faceva sentire al sicuro.

Il nostro gruppo di amici si era formato negli anni e ormai eravamo diventati come una famiglia. C'erano Gianluca e Anna, che stavano insieme da tre anni, Marco che era ancora single ma sempre allegro, e Federica con il suo fidanzato Paolo.

Ci vedevamo ogni weekend, a volte andavamo al cinema, altre volte organizzavamo cene a casa di qualcuno. Gianluca era il migliore amico di Simone fin dai tempi dell'università, ed era diventato anche il mio. Anna invece era la mia amica del cuore, quella con cui parlavo di tutto.

I sabati sera erano sempre speciali per noi. Di solito cucinavamo insieme, io preparavo il sugo e Simone faceva la pasta, poi guardavamo un film sul divano abbracciati. La domenica mattina facevamo colazione a letto e leggevamo i giornali.

Nel pomeriggio andavamo a fare una passeggiata o incontravamo gli amici. Era una vita semplice, ma piena. Non avevamo ancora parlato seriamente di matrimonio o di figli, ma sapevo che prima o poi sarebbe arrivato anche quello.

Al lavoro tutti mi dicevano che ero fortunata ad avere una relazione così stabile. Le mie colleghe si lamentavano sempre dei loro fidanzati, mentre io non avevo mai nulla di cui lamentarmi. Simone era premuroso, mi aiutava in casa, ricordava sempre i nostri anniversari e mi portava i fiori senza motivo.

Quando tornavo a casa stanca, lui aveva già preparato la cena. Quando ero malata, mi coccolava come se fossi una bambina.

Guardando la nostra vita, tutto sembrava perfetto. Avevamo superato le difficoltà dell'università, avevamo trovato il nostro equilibrio, avevamo un gruppo di amici fidati e una casa che amavamo.

Simone era ancora l'uomo di cui mi ero innamorata tanti anni prima, anche se ormai eravamo più maturi. La nostra storia d'amore era diventata solida come una roccia.

La proposta del gioco

Era un venerdì sera di marzo e avevamo organizzato una cena a casa di Marco. Eravamo tutti lì: io e Simone, Gianluca e Anna, Federica con Paolo, e ovviamente Marco che aveva cucinato per tutti. L'atmosfera era quella di sempre, rilassata e allegra.

Avevamo mangiato la sua famosa lasagna e stavamo bevendo del vino rosso che Paolo aveva portato. Ridevano tutti per una barzelletta che aveva raccontato Gianluca, e io mi sentivo felice e serena come sempre quando eravamo tutti insieme.

Dopo aver finito il dolce, Marco si è alzato e ha iniziato a sparecchiare. "Aspettate," ha detto all'improvviso con un sorriso misterioso, "ho un'idea per rendere la serata più interessante."

Si è seduto di nuovo e ha tirato fuori il suo cellulare, mettendolo al centro del tavolo. "Ho letto di questo gioco su internet. Si chiama 'Telefono sul tavolo'. Tutti mettono il cellulare qui al centro e per tutta la serata ogni messaggio, chiamata o notifica che arriva deve essere condivisa con il gruppo."

All'inizio abbiamo tutti riso nervosamente. "Sei matto," ha detto Federica, "e se arriva un messaggio imbarazzante?" Ma Marco ha insistito: "Proprio per questo è divertente! Alla fine che cosa possiamo avere da nascondere tra di noi? Siamo amici!"

Gianluca ha subito appoggiato l'idea: "Dai, potrebbe essere divertente! Io non ho niente da nascondere." Anche Paolo sembrava entusiasta e ha subito messo il suo telefono sul tavolo accanto a quello di Marco.

Piano piano tutti abbiamo ceduto. Anna era un po' titubante ma quando Gianluca ha messo anche il suo cellulare, lei ha fatto lo stesso. Federica ha sospirato e ha aggiunto anche il suo. Io ho guardato Simone e gli ho detto: "Dai amore, sarà divertente. Che cosa può succedere?"

Ho sorriso e ho messo il mio telefono insieme agli altri. Simone è stato l'ultimo, ma alla fine anche lui ha posato il cellulare sul tavolo con tutti gli altri.

Marco ha detto contento: "Perfetto! Ora le regole sono semplici: ogni volta che arriva qualcosa su uno dei telefoni, il proprietario deve leggere ad alta voce il messaggio o rispondere alla chiamata con il vivavoce. Niente segreti per tutta la sera!"

I primi segnali

Per la prima mezz'ora il gioco è stato davvero divertente. Sono arrivati solo messaggi innocui: la mamma di Federica che le chiedeva se aveva preso le medicine, un'amica di Paolo che voleva sapere come era andata una partita di calcetto, e Marco che ha ricevuto una pubblicità di una pizzeria.

Stavamo tutti ridendo e scherzando, e il vino ci aveva reso ancora più allegri. "Vedete?" diceva Marco trionfante, "vi avevo detto che sarebbe stato divertente!"

Poi, verso le dieci, è arrivato il primo messaggio che ha creato un po' di tensione. Il telefono di Gianluca ha fatto "ding" e sullo schermo è apparso un messaggio da "Valentina Ufficio". Gianluca ha preso il telefono e ha letto ad alta voce:

"Ciao bello, hai finito quella relazione? Se hai bisogno di aiuto io sono ancora qui... a disposizione per qualunque cosa 😘". Il silenzio che è calato sul tavolo è stato imbarazzante. Tutti ci siamo guardati senza sapere cosa dire.

Anna è diventata rossa come un peperone. "Chi è Valentina?" ha chiesto con voce calma, ma io la conoscevo abbastanza bene per capire che dentro stava ribollendo. Gianluca ha iniziato a balbettare: "È... è una collega, lavoriamo insieme al progetto Miller.

Probabilmente voleva dire la relazione di lavoro, sai com'è, a volte scherza in modo strano..." La sua spiegazione non sembrava molto convincente, anche perché continuava a diventare sempre più rosso.

Anna ha cercato di sorridere ma si vedeva che era tesa. "Ah, certo, la relazione di lavoro," ha detto con un tono ironico. "E il cuoricino cosa significa? Che ti ama professionalmente?"

Gianluca ha riso nervosamente: "Sai come sono le donne in ufficio, mettono sempre emoticon dappertutto. Non significa niente, amore." Io ho visto Anna stringere i pugni sotto il tavolo, ma lei ha solo annuito e ha bevuto un altro sorso di vino.

Marco ha cercato di alleggerire l'atmosfera: "Beh, almeno ora sappiamo che Gianluca è molto richiesto sul lavoro!" Tutti abbiamo riso un po' forzatamente e la conversazione è ripresa.

Ma io ho notato che Anna continuava a guardare il telefono di Gianluca con sospetto, e lui sembrava più nervoso di prima. La serata è andata avanti, ma qualcosa era cambiato.

La scoperta shock

Erano passate circa due ore dall'episodio del messaggio di Valentina, e la serata sembrava essere tornata normale. Stavamo parlando delle vacanze estive e Marco stava raccontando di un viaggio che voleva fare in Grecia, quando il telefono di Simone ha fatto il suono di una notifica WhatsApp.

Tutti ci siamo girati verso il tavolo e Simone ha preso il suo cellulare con un sorriso. "Vediamo chi mi scrive a quest'ora," ha detto scherzando, mentre sbloccava lo schermo.

Appena ha aperto WhatsApp, il sorriso è sparito dal suo viso. È diventato bianco come un lenzuolo e ha iniziato a tremare leggermente. "Allora?" ha chiesto Marco, "chi è? Devi leggere ad alta voce, queste sono le regole!"

Simone continuava a fissare lo schermo senza dire nulla. Io ho iniziato a preoccuparmi: "Simone, tutto bene? Che cosa c'è?" Lui mi ha guardato con occhi pieni di panico e ha balbettato: "Io... non posso... è un errore..."

"Niente scuse!" ha esclamato Gianluca, ancora nervoso per quello che era successo prima. "Le regole sono regole, devi far vedere a tutti!" Ha allungato la mano per prendere il telefono, ma Simone ha cercato di nasconderlo.

Nella confusione, il telefono è caduto sul tavolo e lo schermo si è girato verso di me. Quello che ho visto mi ha fatto gelare il sangue nelle vene. C'era la foto di una ragazza seminuda, con solo la biancheria intima, che faceva pose sensuali.

E sotto c'era scritto: "Ti aspetto domani alle 3, quando Lucrezia sarà a lavoro... Non vedo l'ora 💋".

Il mondo intorno a me si è fermato. Non riuscivo a respirare, non riuscivo a parlare. Tutti al tavolo hanno visto la foto e il messaggio, e il silenzio è diventato assordante. Ho guardato il nome del contatto: "Mario calcetto".

Ma non era Mario, era una ragazza che conoscevo bene: Chiara, una delle sue colleghe di lavoro. Avevo sempre pensato che fosse solo un'amica, Simone me l'aveva sempre presentata così. Le mani mi tremavano mentre prendevo il telefono per guardare meglio.

"Lucrezia, io posso spiegare..." ha iniziato a dire Simone, ma io non riuscivo più a sentire nulla. La rabbia e il dolore mi stavano esplodendo dentro come una bomba. Mi sono alzata di scatto, facendo cadere la sedia.

"Spiegare cosa?" ho urlato con una voce che non riconoscevo. "Spiegare da quanto tempo mi tradisci? Spiegare perché hai il suo contatto come Mario calcetto? Spiegare perché lei sa i miei orari di lavoro?" Tutti i nostri amici mi guardavano scioccati. La serata perfetta era diventata il mio peggior incubo.

La lite furibonda

La rabbia che provavo era così forte che tutto il mio corpo tremava. "Diciassette anni!" ho urlato guardando Simone negli occhi. "Diciassette anni insieme e tu mi fai questo! E davanti a tutti i nostri amici!"

Simone cercava di avvicinarsi a me con le mani tese: "Lucrezia, per favore, lasciami spiegare. Non è come sembra, io..." Ma io non volevo sentire niente. "Non è come sembra?" ho gridato ancora più forte. "C'è una foto di una donna nuda che ti dice che ti aspetta quando io sono a lavoro! Come dovrebbe sembrare?"

Tutti i nostri amici erano rimasti zitti, completamente scioccati. Anna mi ha toccato il braccio cercando di calmarmi: "Lucrezia, forse è meglio se parlate a casa, da soli..." Ma io ero fuori di me. Ho preso il telefono di Simone e ho iniziato a scorrere la chat con "Mario calcetto".

C'erano decine di messaggi, foto, appuntamenti segreti. "Guarda!" ho urlato mostrando il telefono a tutti. "Guarda da quanto tempo va avanti! Mesi! Mentre io pensavo di avere una relazione perfetta, tu mi tradivi con lei!"

Simone ha cercato di prendermi per le spalle ma io mi sono divincolata con violenza. "Non mi toccare! Non osare più toccarmi!" Le lacrime mi scendevano lungo il viso, ma erano lacrime di rabbia, non di tristezza.

"Tutto quello che abbiamo costruito insieme, tutti i nostri progetti, tutto era una bugia!" Marco ha cercato di dire qualcosa: "Forse è meglio se andate a casa e ne parlate con calma..." Ma io ho urlato: "No! Sono stanca di sentire bugie! Diciassette anni buttati via per una che si fa foto in mutande!"

Non riuscivo più a stare in quella casa, con tutti quegli sguardi addosso. Ho preso la mia borsa e sono corsa verso la porta. Simone mi è corso dietro chiamandomi: "Lucrezia, aspetta! Ti prego, ascoltami!"

Ma io non mi sono nemmeno girata. Sono scesa per le scale correndo, con lui sempre dietro di me che continuava a supplicarmi di fermarmi. Una volta arrivata in strada, mi sono girata e l'ho guardato con tutto l'odio che avevo in corpo: "Basta! Non voglio più vederti! Non voglio più sentirti!"

Il viaggio fino a casa è stato un incubo. Simone continuava a seguirmi in macchina, suonando il clacson e cercando di

fermarmi. Una volta arrivati a casa, sono corsa dentro e ho iniziato a buttare tutte le sue cose in una valigia.

"Che cosa fai?" mi ha chiesto quando è entrato. "Quello che avrei dovuto fare mesi fa!" ho risposto senza guardarlo. Ho riempito due valigie con i suoi vestiti, i suoi libri, tutto quello che era suo. Poi gliele ho buttate fuori dalla porta.

"Vattene! Non voglio più vederti in questa casa!" Simone piangeva e continuava a ripetere che mi amava, ma io ho chiuso la porta in faccia e ho girato tutte le chiavi. Quella notte ho pianto fino al mattino.

I tentativi di riconciliazione

I giorni dopo quella serata terribile sono stati un inferno. Simone non mi ha lasciata in pace nemmeno per un minuto. Iniziava a chiamarmi alle sei del mattino e continuava fino a mezzanotte.

Quando non rispondevo al telefono, mi mandava messaggi su WhatsApp. Il mio cellulare non smetteva mai di suonare. "Ti prego, rispondimi," scriveva. "Lasciami spiegare. Non è quello che pensi. Io amo solo te." Ma io non volevo sentire le sue bugie. Dopo tre giorni ho dovuto bloccare il suo numero perché non riuscivo più a dormire.

Quando ha capito che non poteva più chiamarmi, ha iniziato a presentarsi sotto casa mia. Ogni mattina quando uscivo per andare al lavoro, lui era lì che mi aspettava. "Lucrezia, per favore, dammi solo cinque minuti," mi supplicava.

"Posso spiegarti tutto. È stato un errore stupido, lei non significa niente per me." Ma io passavo davanti a lui senza nemmeno guardarlo. Una volta ho dovuto chiamare il portiere del palazzo perché non voleva andarsene e continuava a suonare il citofono.

Dopo una settimana, ha iniziato a mandare i fiori. Ogni giorno arrivava un mazzo diverso con un biglietto pieno di scuse. "Perdonami," scriveva. "Sono stato un idiota. Tu sei l'amore della mia vita. Senza di te non sono niente."

I fiori li buttavo direttamente nella spazzatura senza nemmeno leggere i biglietti. Un giorno è arrivato anche un regalo: un braccialetto d'oro con scritto "Per sempre insieme". L'ho rimandato indietro al mittente.

Simone ha anche coinvolto i nostri amici. Gianluca mi chiamava continuamente: "Lucrezia, Simone sta malissimo. Non mangia, non dorme, piange tutto il tempo. Forse dovresti dargli un'altra possibilità."

Anche Anna, nonostante i suoi problemi con Gianluca, mi diceva: "Lo so che ha sbagliato, ma forse dovreste parlare. Diciassette anni non si buttano via così." Ma io non volevo sentire ragioni. "Se

dopo diciassette anni mi tradisce, significa che non mi ha mai amata davvero," rispondevo sempre.

Dopo due settimane di questo assedio, ho iniziato a sentirmi confusa. La rabbia era ancora forte, ma iniziavo anche a sentire la sua mancanza. La casa senza di lui sembrava vuota e triste. La sera, quando tornavo dal lavoro, mi aspettavo di trovarlo sul divano come sempre.

Il silenzio mi faceva impazzire. Una notte ho quasi risposto a una delle sue chiamate, ma poi ho spento il telefono. Ero arrabbiata con me stessa perché dopo tutto quello che mi aveva fatto, una parte di me voleva ancora credergli.

Il perdono fragile

Dopo tre settimane di resistenza, una sera ho ceduto. Ero tornata a casa dal lavoro particolarmente triste perché era il nostro anniversario: diciassette anni esatti da quando ci eravamo messi insieme. Simone era lì sotto casa, come sempre, ma questa volta aveva in mano una lettera.

"Ti prego," mi ha detto con gli occhi rossi per il pianto, "leggi solo questo. Se dopo non vorrai più vedermi, sparirò per sempre." Ho preso la lettera con mani tremanti e sono salita a casa. Dentro c'erano dieci pagine scritte a mano dove mi raccontava tutto:

come era iniziata la storia con Chiara, quanto si sentiva in colpa, quanto mi amava davvero.

Nella lettera Simone mi spiegava che con Chiara era successo tutto per caso. Lei aveva iniziato a corteggiarlo al lavoro e lui, in un momento di debolezza, aveva ceduto. "È stato solo sesso," scriveva, "non c'è mai stato amore. Tu sei l'unica donna che amo e che amerò sempre."

Mi giurava di aver cambiato lavoro per non vedere più Chiara, che aveva cancellato il suo numero, che non l'aveva più sentita da quella sera terribile. "Dammi una possibilità," scriveva alla fine, "e ti dimostrerò ogni giorno che sei tu la persona più importante della mia vita."

Ho pianto leggendo quella lettera. Una parte di me voleva strapparla e buttarla via, ma un'altra parte, quella che lo amava ancora nonostante tutto, voleva credergli. Ho pensato ai nostri diciassette anni insieme, a tutti i momenti belli, ai progetti che avevamo fatto.

Non riuscivo a immaginare la mia vita senza di lui. Avevo paura di rimanere sola, di non trovare mai più un amore così forte. Alle undici di sera sono scesa e l'ho trovato ancora lì, seduto sui gradini del palazzo, che aspettava.

"Va bene," gli ho detto con voce tremante, "ti do un'ultima possibilità. Ma se mi ferisci ancora, sarà finita per sempre." Simone si è messo a piangere di gioia e mi ha abbracciata così

forte che quasi non riuscivo a respirare. "Ti giuro che non te ne pentirai," ripeteva.

"Ti amerò e ti rispetterò come meriti. Sarò l'uomo migliore del mondo per te." Quella notte è tornato a casa e abbiamo parlato fino all'alba. Mi ha raccontato tutto nei dettagli, ha risposto a tutte le mie domande, mi ha giurato che non sarebbe più successo.

I primi giorni dopo il suo ritorno sono stati strani ma pieni di speranza. Simone faceva di tutto per farsi perdonare: mi portava la colazione a letto, cucinava i miei piatti preferiti, mi comprava piccoli regali.

Era attento, premuroso, presente. Mi diceva "ti amo" cento volte al giorno e io iniziavo di nuovo a crederci. Pensavo che forse avevamo superato la crisi più grande della nostra relazione e che ora saremmo stati più forti di prima. "Ricominceremo da capo," mi diceva, "sarà tutto più bello di prima."

Io volevo credergli con tutto il cuore, ma dentro di me c'era una vocina che mi diceva che qualcosa era cambiato per sempre.

La relazione tossica

Dopo alcune settimane di apparente serenità, ho iniziato a rendermi conto che dentro di me qualcosa era rotto per sempre. Non riuscivo più a fidarmi di Simone come prima. Quando usciva per andare al lavoro, passavo tutto il tempo a pensare a dove fosse davvero, con chi stesse parlando, se mi stesse mentendo di nuovo.

Se faceva cinque minuti di ritardo, il mio cuore iniziava a battere forte e mille pensieri terribili mi passavano per la testa. "Dove sei?" gli scrivevo subito. "Perché non rispondi al telefono?" La gelosia mi stava divorando dall'interno.

Ho iniziato a controllare tutto quello che faceva. Quando andava in bagno e lasciava il telefono sul tavolo, io lo prendevo e controllavo i messaggi, le chiamate, le foto. Guardavo la cronologia di internet, controllavo se aveva installato nuove app.

Una volta ho trovato che aveva cancellato la cronologia e abbiamo litigato. "Se non hai niente da nascondere, perché cancelli tutto?" gli gridavo. Simone cercava di restare calmo: "L'ho cancellata per sbaglio, non c'è niente di strano." Ma io non gli credevo più.

La situazione è peggiorata quando ho iniziato a seguirlo. Una sera gli ho detto che dovevo andare da mia sorella, ma invece sono andata sotto il suo ufficio per vedere se usciva davvero all'orario che mi aveva detto. Un'altra volta l'ho seguito fino al bar dove andava a prendere il caffè per vedere se incontrava qualcuna.

Mi sentivo una pazza, ma non riuscivo a fermarmi. La paura di essere tradita di nuovo era più forte di me. Simone se ne è accorto e abbiamo avuto una lite terribile: "Non posso vivere così!" mi ha urlato. "Mi stai controllando come se fossi un criminale!"

Anche io ero diventata aggressiva in un modo che non riconoscevo. Per qualsiasi cosa alzavo la voce, lo accusavo, gli facevo scenate di gelosia. Se una cameriera gli sorrideva al ristorante, io diventavo furiosa. Se incontravamo per strada una sua collega di lavoro, diventavo fredda e scortese.

"Prima non eri così," mi diceva Simone con gli occhi tristi. "Sei diventata un'altra persona." Ed era vero: ero diventata una donna piena di rabbia, gelosia e paura. Ma non sapevo come tornare a essere quella di prima.

Ogni giorno la nostra relazione diventava sempre più pesante e tossica. Non riuscivo più a rilassarmi, a essere felice come prima. Ogni sorriso di Simone mi sembrava falso, ogni sua parola una possibile bugia.

Lui cercava di essere paziente, ma vedevo che anche lui stava soffrendo. Non facevamo più l'amore come prima, non ridevamo più insieme, non facevamo più progetti per il futuro. Ogni sera andavo a letto chiedendomi se quello che stavamo facendo aveva ancora senso.

La consapevolezza finale

Una mattina, dopo l'ennesima lite notturna, mi sono guardata allo specchio e non ho riconosciuto la donna che vedevo. Avevo gli occhi sempre gonfi di pianto, il viso segnato dalla stanchezza e dallo stress.

Ero diventata una persona che non volevo essere: gelosa, sospettosa, cattiva. Ho capito che il perdono che avevo dato a Simone era stato inutile, perché dentro di me non avevo davvero perdonato. La fiducia, una volta rotta, non si può riparare solo con le parole. Potevo dire mille volte di averlo perdonato, ma il mio cuore non ci credeva più.

Quel giorno ho deciso di non andare al lavoro e sono rimasta a casa a pensare. Ho ripensato a tutti i momenti belli che avevamo vissuto insieme, ai diciassette anni di amore vero che avevamo condiviso.

Ma poi ho pensato anche agli ultimi mesi: alle notti insonni, ai controlli ossessivi, alle liti continue, alla paura costante. Non era più amore quello che stavamo vivendo, era solo sofferenza. Ci stavamo facendo del male a vicenda ogni giorno, e questo non era giusto né per me né per lui.

Quando Simone è tornato dal lavoro quella sera, l'ho aspettato in salotto. "Dobbiamo parlare," gli ho detto con calma. Lui si è seduto accanto a me e ho visto nei suoi occhi che aveva capito. "Non

riesco più a fidarmi di te," gli ho detto guardandolo negli occhi. "Ho provato, ci ho messo tutto me stessa, ma non ci riesco.

E senza fiducia, l'amore non basta." Simone ha iniziato a piangere: "Ma io ti amo, Lucrezia. Ti amo più della mia vita." "Lo so," ho risposto, "anch'io ti amo. Ma l'amore da solo non può salvare quello che abbiamo rotto."

Gli ho spiegato che non era colpa sua se io non riuscivo più ad avere fiducia. "Tu hai fatto un errore, è vero, ma ora stai pagando anche per la mia incapacità di perdonare davvero. Non è giusto per nessuno dei due vivere così."

Simone piangeva e mi supplicava di riprovare, di dargli più tempo, ma io avevo capito che il tempo non avrebbe cambiato niente. Alcune ferite sono troppo profonde per guarire, alcuni tradimenti cambiano per sempre il cuore di una persona.

Quella notte Simone ha fatto le valigie per la seconda volta. Ma questa volta era diverso: non c'era rabbia, non c'erano urla, solo una grande tristezza. Ci siamo abbracciati piangendo, sapendo che ci amavamo ancora ma che non potevamo più stare insieme. "Dovrei perdonarlo?" mi ero chiesta mille volte in questi mesi.

Finalmente avevo la risposta: avevo già perdonato, ma perdonare non significa dimenticare, e non significa che tutto possa tornare come prima. A volte l'amore più grande che puoi dare a una persona è lasciarla andare, anche se ti spezza il cuore.

Così ho fatto: ho lasciato andare l'amore della mia vita, perché era l'unica cosa giusta da fare.